

CONTRO IL GOLPE MORALE

Risposta a Mauro. Non siete liberali, la Repubblica della virtù di Zagrebelsky è giacobina e puritana

di Giuliano Ferrara

Rispondo a Ezio Mauro, direttore di Repubblica, uno che purtroppo crede in quel che scrive, anche quando obliquamente cita Gobetti per descrivermi e descriverci (il Foglio) parte di un'adunata di "servi zelanti". Mi accusa di avere insultato Gustavo Zagrebelsky, bardo dell'azionismo torinese in campagna militante e militare contro Berlusconi, con espressioni "di tipo addirittura fisico, antropologico". In effetti sono stato sgarbato, aggressivo, emozionale; lo sono stato perché quello di lunedì era un breve testo ritossivo, nasceva da quanto avevo visto su Repubblica tv, dal fremito di orrore che mi aveva attraversato quando mi era sembrato di capire che una minoranza

anni minaccio-
si e tetri, di-
venni anticomunista (una
corruzione
della persona
e dello
spirito che se
Dio vuole
condivido
con tanta
brava gente
tra cui molti
che pagaro-
no un prez-
zo alto,
mentre io
ne ho ri-
cavato
una vita
comoda
e una
buona
mercede).
Questo ci
divide, ca-
ro diretto-
re: non la
vita como-
da e la buo-
na mercede
dei servi, che
per fortuna da
miserabili gior-
nalisti condivi-
diamo, ma l'anti-
comunismo. Io mi
sono rassegnato a
condividere, almeno me-
todologicamente, il liberalismo e i suoi
criteri di giudizio, e ho ammazzato il To-
gliatti che era in me e nella mia educazio-

na lo volete inca-
strare nella pla-
ga triste della
questione mo-
rale, quell'uso
contundente
e violento
del diritto
e della
legalità
che ha
distrutto la Pri-
ma re-
pubblica
dei parti-
ti e, prov-
viden-
zialmen-
te, ha
genera-
to il fe-
nome-
no no-
vissi-
mo, e
ne con-
vengo
anche ano-

*Una minoranza etica di
intransigenti e puritani vuole
guidare l'Italia e ripulirla
addirittura: progetto reazionario*

za etica di intransigenti e puritani vuole guidare l'Italia e ripulirla addirittura, progetto tipicamente reazionario e autoritario nella sua natura ideologica, avvalendosi non del voto popolare ma di un'idea e di una pratica totalitarie del diritto ("tutto per tutti" è il loro slogan).

Sono stato villano, lo riconosco senza problemi, ma Ezio Mauro deve essere intellettualmente onesto e riconoscere da parte sua che la mia volgarità era lo specchio in cui si rifrange un attacco continuo, sistematico "di tipo fisico, antropologico" contro la mia parte: ieri eravamo tutti servi e "uomini Fininvest", e il nostro padrone è da sedici anni vecchio, lubrico, squallido, malato, flaccido tutti i giorni su Repubblica, e al Palasharp era il nemico assoluto, una roba di aggettivi e tipizzazioni antropologiche che nemmeno nella Rivoluzione culturale cinese si era mai arrivati a tanto (infatti il libretto rosso di Eco e di altri "vecchi maoisti" era agitato addirittura da un pionierino tredicenne). Accetto il lamento di Mauro in difesa dell'idolo infranto, e rinuncio a considerarlo un piagnone, ma lui accetti il mio cavalleresco. Pari e patta.

Quanto al "fantasma dell'azionismo", tema maggiore dell'editoriale del direttore di Repubblica, ecco che cosa penso. La mia critica all'azionismo viene biograficamente da Togliatti, che non era il capo della nuova destra berlusconiana ma uno stalinista e padre della patria da cui tutto sommato ci fu qualcosa da imparare, insofferente come era delle minoranze etiche e rispettoso delle maggioranze politiche e sociali e religiose (e dei patti costituzionali, tra cui l'articolo 7 che ratificò il Concordato con la chiesa cattolica tra le rumorose e impotenti proteste degli azionisti). Nella mia biografia si è prodotta come è noto una rottura: da comunista che ero, con Mauro a Torino in

*Il nostro padrone su Rep. è da
sedici anni vecchio, lubrico,
malato, flaccido. Nemmeno nella
Rivoluzione culturale cinese...*

ne familiare; tu no, tu ti sei imbevuto della psicologia politica e della cultura torinese dell'azionismo, e hai riversato in questo moralismo democratico ma non liberale le tue ardenti pulsioni di giovane comunista alle prese con il mondo borghese della stampa e dell'editoria. Il comunismo non si porta più, l'azionismo è un sempreverde.

Tu vuoi, come scrivi, "coniugare il metodo e i valori liberali con la sinistra italiana": vaste programmi come l'eliminazione dei coglioni dalla storia. La sinistra comunista post-togliattiana ha dato vita a un partito, il Pd, che ha perfino rifiutato l'etichetta "di sinistra" per fare una cosa nuova dopo il crollo delle illusioni criminogene del Novecento, e voi azionisti d'oggi quel povero partito in balia di ogni vento di dottri-

po' folle, del berlusconismo. E ora volete liberarvi delle conseguenze dei vostri stessi atti politico-procurati con un cipiglio alla Cromwell, sospendendo Parlamento, maggioranze, istituzioni e travolgendo tutto con una specie di strisciante teoria del golpe morale: il vostro teorema facinoroso e antiliberal è che Berlusconi ha rincretinito gli italiani del famoso paese alle vongole, e prima di averli fatti rinsavire con l'alleanza tra media e procure non si deve votare né consentire alla maggioranza sovrana di funzionare, firmato Spinelli & Zagrebelsky. Gli azionisti storici furono eroi ed esseri umani con le loro debolezze (c'è un bel saggio di Angelo d'Orsi sulla Torino tra le due guerre che ti consiglio di rileggere), quelli di oggi sono l'utopismo progressivo e paternalistico dei ricchi e perbene. Può un turpe avventuriero, un aedo di malandrini come me, far parte della congrega?

Ma tu dici che ci divide l'antifascismo, che noi relativizziamo. E' vero che lo relativizziamo, insieme con il suo opposto, ma perché voi ne avete fatto un assoluto mistico e retorico, vi siete sempre rifiutati di capire che c'era un antifascismo democratico co-



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

me un antifascismo non democratico, e che la mancata distinzione e opposizione tra i due ha generato alcune mostruosità politico-culturali fin dentro la carta costituzionale e poi più oltre negli anni duri della guerra fredda che è stata vinta dai Sogni e dai Reagan e dai Giovanni Paolo II e non da Bobbio e Galante Garrone, che si sono tenuti ben distanti dal calore della cucina anticomunista. In questo senso è vero che voi riproponete "un patto di cultura politica che sta alla base della Costituzione", nel senso che voi interpretate la Costituzione in modo originalista, ferreamente conservatore, immobilista, proprio come la grande destra americana, epperò i teaparty vogliono ridurre il peso dello stato mentre voi lo stato lo volete "tutto in tutti". Vade retro.

Vedi, una volta Galante Garrone, a cui avrei dato tranquillamente il sigillo civico di Torino, io che l'ho dato anche a Lech Walesa quando amministravo la città ed ero una minoranza etica nel vecchio Pci ancora vagamente stalinista, una volta quel bel vecchio cattivo disse che un giudice corrotto, e mio caro amico personale (Renato Squillante), disonorava la toga facendo in carcere lo sciopero della fame. "Parli come le Brigate rosse", gli dissi alla radio tra mille strepiti e rabbuffi, perché solo i terroristi non sanno distinguere tra la toga di un magistrato e la persona umana ("Mi spiace, signor giudice, io sparo alla toga e se dentro alla toga c'è lei non posso farci niente", aveva tranciato netto un Curcio o un suo sodale al processo di Torino).

Ecco, questo è un azionista torinese, purtroppo. Questa è la ragione della mia e della nostra rivolta contro il feroce re-

pubblica-
nessi-
mo
della
virtù,
giacobini-
smo
non
tanto
mite
quanto
si
descri-

ve. Quanto

a Bobbio supplice, fummo noi stessi con l'intervista di Buttafuoco a consentirgli di uscire dal suo incubo, che non è la lettera al Duce ma il silenzio troppo pudico degli anni successivi, lunghi anni di lezioni morali da un pulpito che non le

fatto di qualunque sesso, le donne che abortiscono e chi tiene loro bordonone nella più totale sordità morale, critico una cultura non i poveri cristi che ci vivono dentro. Voi invece siete democratici radicali con tendenze al giacobinismo più morboso, e il vostro amore ateo e devoto per la virtù civica rischia ad ogni passo di trasformarsi in disprezzo per la città e per i suoi abitanti, in canzonatura e concione eterna a emendare i difetti degli altri senza guardare ai propri. Sarò un adulatore pacchiano, un servo zelante, un pretoriano e un mistificatore, e ti lascio volentieri la palma di uomo libero e integro. Ma considera che forse, più semplicemente, e per ragioni forti, non siamo d'accordo tra di noi. Comunque, lo ripeto invano, se avete voglia di uscire dal vostro bunker virginale e fare quattro chiacchiere con me in tv, sono sempre disponibile. Non mordo mica. Un saluto.

Ci divide l'antifascismo? E' vero che lo relativizziamo, con il suo opposto, ma perché ne avete fatto un assoluto mistico e retorico

consentiva. E a proposito di quella brava persona, arcitaliana come tutti noi, dici che volevamo colpirlo "in modo da poter affermare una visione del fascismo come orizzonte condiviso o almeno accettato da tutti, salvo pochi fanatici, una sorta di natura debole italiana". Scusa Ezio, ma non è Gobetti, il tuo amato Gobetti, ad aver scritto che il fascismo è "l'autobiografia della nazione", cioè il risvolto debole della nostra comune natura storica e antropologica? Ma che ti fidi di dire, certe volte?

La destra italiana emersa dalla crisi della Prima repubblica parla un linguaggio altro e diverso rispetto al nostro, caro Mauro. Per te è puro orrore che il paese non sia guidato da gente "con le case piene di vecchi libri". Per me è un antidoto contro il modo truce in cui fu seppellita la Repubblica dei partiti che avevano firmato la Costituzione, e che poi avevano stipulato un lungo e decisivo compromesso storico e istituzionale per salvaguardare, dopo la sfida del 18 aprile 1948, la libertà degli italiani e la difesa dell'occi-

Scusa Ezio, ma non è Gobetti, il tuo amato Gobetti, ad aver scritto che il fascismo è "l'autobiografia della nazione"?

dente. Tu dici di essere un liberale di sinistra, dunque un ossimoro, perché il liberalismo è una patetica petizione di principio senza un'antropologia negativa, senza uno spirito conservatore individualista e nel fondo tradizionalista, e senza quel tanto di allegria e di ottimismo che deriva da una considerazione non legalistica della norma etica. Il mio modo di essere bacchettone lo conosci: predico inutilmente contro aborto, distruzione della famiglia, sessualità senza significato, fabbricazione dei figli, istupidimento culturale di massa. Ma non voglio mettere le manette a nessuno, e tollero le coppie di

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Il fantasma dell'azionismo torinese che rende furioso l'elefantino e l'adunata di servi

L'ATTACCO ANTROPOLOGICO A ZAGREBELSKY, L'OSSESSIONE PER LE SUPPLICHE DI BOBBIO AL DUCE, LA RELATIVIZZAZIONE DEL FASCISMO, GLI ADULATORI PACCHIANI DEL SOVRANO VIZIOSO

Riproduciamo l'editoriale di Ezio Mauro - "Il fantasma azionista" - pubblicato ieri sulla prima pagina di Repubblica

L'unica cosa su cui vale la pena ragionare, nell'attacco furibondo di Giuliano Ferrara a Gustavo Zagrebelsky, dopo la manifestazione di "Libertà e Giustizia" di sabato scorso a Milano, non sono gli insulti - di tipo addirittura fisico, antropologico - e nemmeno la rabbia evidente per il successo di quell'appuntamento pubblico che chiedeva le dimissioni di Berlusconi: piuttosto, è l'ossessione permanente ed ormai eterna della nuova destra nei confronti della cultura azionista, anzi dell'"azionismo torinese", come si dice da anni con sospetto e con dispetto, quasi la torinesità fosse un'aggravante politica misteriosa, una tara culturale e una malattia ideologica invece di essere semplicemente e per chi lo comprende, come ripeteva Franco Antonicelli, una "condizione condizionante".

Eppure la storia breve del Partito d'Azione è una storia di fallimenti, che nel sistema politico ha lasciato una traccia ormai indistinguibile. Gli ultimi eredi di quell'avventura, nata prima nella Resistenza e proseguita poi più nelle università e nelle professioni che nella politica, sono ormai molto vecchi, o se ne sono andati, appartati com'erano vissuti, in case piene di libri più che di potere. Ma l'idea dev'essere davvero formidabile se ha attraversato sessant'anni di storia repubblicana diventando il bersaglio dell'intolleranza di tutte le destre che il Paese ha conosciuto, vecchie e nuove, mascherate e trionfanti, intellettuali e padronali: fino ad oggi, quando si conferma come il fantasma d'elezione, fisso e ossessivo, persino di questa variante tardo-berlusconiana normalmente occupata in faccende ben più impegnative, personali ed urgenti.

E' un'ossessione che ritorna, periodicamente: la stessa destra si era già segnalata nel rifiutare pochi anni fa il sigillo civico di Torino ad Alessandro Galante Garrone, uno dei pochi che non aveva mai giurato fedeltà al fascismo, come se questa fosse una colpa nell'Italia berlusconiana. Oppure nel trasformare la lettera di supplica al Duce firmata da Norberto Bobbio in gioventù in un banchetto politico, moralista, soprattutto ideologico: tentando, dopo che il filosofo riferiva pubblicamente i conti della sua esistenza (proprio sul Foglio di Ferrara) di rovesciarne la figura nel suo contrario, annullando la testimonianza di una vita per quell'errore iniziale, in modo da poter affermare una visione del fascismo come orizzonte condiviso o almeno accettato da tutti, salvo pochi fanatici, una sorta di natura debole italiana, nulla più.

Oggi, Zagrebelsky, e si capisce benissimo perché. Quando la cultura si avvicina alla politica e la arricchisce di valori e di ideali, cerca il nesso tra politica e morale, si rivolge allo spirito pubblico, invita alla prevalenza dell'interesse comune sul particolare, scatta il vero pericolo, in un'Italia che si sta adattando al peggio per disinformazione, per convenienza o per pavidità. Quando ritorna la cifra intellettuale dell'azionismo, che è il tono della democrazia classica, e si avverte che quell'impronta culturale forte, quasi materiale, non si è

dissolta con la piccola e velleitaria organizzazione nel '47, ecco l'allarme ideologico. Parte l'invettiva contro il "gramsciazionismo" torinese, considerato due volte colpevole perché troppo severo a destra, nel suo antifascismo intransigente, troppo debole a sinistra, nei suoi rapporti con il comunismo.

Anche questa destra è in qualche modo una rivelazione degli italiani agli italiani, con un patto sociale ridotto ai minimi termini e la tolleranza che diventa connivenza, purché la leadership carismatica possa contare su una vibrazione di consenso, assumendo in sé tutto il discorso pubblico, mentre il cittadino è ridotto a spettatore delegante, ma liberato dall'impaccio di regole e leggi. Un'Italia dove il peggio non è poi tanto male, dove si relativizza il fascismo, un'Italia in cui tutti sono uguali nei vizi e devono tacere perché hanno comunque qualcosa da nascondere, mentre le virtù civiche sono fuori corso e insospetiscono perché lo Stato è un estraneo se non un nemico da cui guardarsi, le istituzioni si

possono abitare da alieni, guidare con il sentimento dell'abusivo. Un Paese abituato e anche divertito ad ascoltare l'elogio del malandrino, in cui l'avversario viene schernito, il suo tono di voce deriso, il suo accento additato come una macchia, il suo aspetto fisico denunciato come una colpa, o una vergogna. Mentre gli ideali sono abitualmente messi alla berlina, e la delegittimazione diventa una cifra della politica attraverso un giornalismo compiacente di partito: una delegittimazione insieme politica, morale, estetica, camuffata da goliardia quando serve, da avvertimento - nel vero senso della parola - quando è il caso. Fino al punto, come diceva già una volta Moravia, di "vantare come qualità i difetti e le manchevolezze della nazione".

Bobbio non si spiegava perché nei suoi ultimi anni avesse ricevuto più attacchi che in tutta la sua vita. Ma non era cambiato lui, era cambiata la destra. E per questa nuova destra che cresceva tra reazione di classe e crisi morale,

quell'azionismo residuale e tuttavia irriducibile nella sua testimonianza nuda e antica, disarmata, rappresentava il vero ultimo ostacolo per realizzare il cambio di egemonia culturale di quest'epoca, attraverso la destrutturazione del sistema di valori civili su cui si è retta la repubblica per sessant'anni. Un sistema coerente con il patto di cultura politica che sta alla base della Costituzione, con le istituzioni che ne discendono, con quel poco di antifascismo italiano organizzato nella Resistenza che ne rappresenta la fonte di legittimazione, e rende la nostra libertà democratica almeno in parte riconquistata, e non *octroyée*, concessa dagli alleati.

Un obiettivo tutto politico, anzi ideologico, che doveva per forza attaccare tre punti fermi della cultura repubblicana: l'antifascismo (Vittorio Foa diceva che la Resistenza era la vera "matrice" della repubblica), il Risorgimento, nella lettura di Piero Gobetti, il "civismo", come lo chiamava Ferruccio Parri, cioè un impegno morale e politico a vincere lo scetticismo e il cinismo nazionale. E' chiaro che l'azionismo era il crocevia teorico di questi tre aspetti, soprattutto la variante torinese così intrisa di gobettismo, e che tradisce la presunta neutralità liberale, anzi compie il sacrilegio di coniugare il metodo e i valori liberali con la sinistra italiana, rifiutando l'anticomunismo.

Proprio per questo, gli azionisti sono pericolosi due volte. Perché non portano in sé il peccato originale del comunismo, che contrassegna gran parte della sinistra italiana, e perché non scelgono l'anticomunismo, come dovrebbe fare ogni buon liberale. Anzi, questo liberalismo di sinistra rifiuta l'equidistanza tra fascismo e comunismo, che porta il partito del premier e i suoi giornali addirittura a proporre la cancellazione della festa della Liberazione, come se il 25 aprile non fosse la data che celebra un accadimento nazionale concreto e storico, la fine della dittatura, ma solo una sovrastruttura simbolica a fini ideologici. Così, Bobbio denuncia come la nuova equidistanza tra antifascismo e anticomunismo finisca spesso ormai per portare ad un'altra equidistanza, "abominevole": quella tra fascismo e antifascismo.

Ce n'è abbastanza per capire. Debole e lontana, la cultura azionista è ancora il nemico ideologico, se propone un'Italia di minoranza intransigente, laica, insofferente al clericalismo cattolico e comunista, praticante della religione civile che predica una "democrazia di alto stile". Si capisce che nell'Italia di oggi, dove prevale una politica che quando trova "un Paese gobbo" - come diceva Giolitti - gli confeziona un abito da gobbo, quella cultura sia considerata "miserabile". Guglielmo Giannini, d'altra parte, sull'"Uomo Qualunque" derivava gli azionisti come "visi pallidi", Togliatti chiamava Parri "quel fesso". Ottima compagnia, dunque. Soltanto, converrebbe lasciar perdere Gobetti. Perché a rileggerlo, si scoprirebbe che sembra parlare di oggi quando scrive degli "intoni-rumori, della grancassa, di un codazzo di adulatori pacchiani e di servi zelanti che facciano da coro", che diano "garanzia di continuità nella mistificazione", "armati gregari" che sostituiscono "la fede assente", perché "corte e pretoriani furono sempre consola-

tori e custodi dei regimi improvvisati con
arte e difesi contro i pretendenti”.

Ezio Mauro